

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno IX - N. 48 - 26 Novembre 1882.

Fratelli Treves Editori, Milano.



S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI.
(Disegno del signor Dante Paulucci).



È aperta l'Associazione

per 1893 alla

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per Milano e tutta Italia
franco di porto:

Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.
(Per l'ESTERO, L. 12 (oro).)

Quelli che rinnoveranno l'associazione entro il corrente mese di novembre, riceveranno in dono il numero straordinario, intitolato: NATALE E CAPO D'ANNO.
(Aggiungere Centesimi 60 per l'infrazione del premio).

SETTIMANA POLITICA.

Il 22 novembre fu aperto il Parlamento. Il discorso della Corona fu, per così dire, una seconda edizione del programma di Stradella. Il Re accettò la frase essere "campioni del Governo di tutelare con fermezza la pubblica tranquillità e di mantenere incolumi le istituzioni nazionali." Questa frase fu la più vivamente applaudita, e del pari l'annuncio del matrimonio del principe Tommaso, gli elogi all'esercito, e il ricordo di Vittorio Emanuele "padre della patria." L'assemblea era straordinariamente numerosa, mancando appena 96 deputati. Anco il Re espose la fiducia che ormai "saranno tempestivi i disegni politici" e invitò il Parlamento a rivolgere tutte le sue cure a perfezionare gli ordini amministrativi dello Stato. Sulle buone relazioni coi governi esteri non ci fu una frase comune e affatto generica, sebbene fu accolta con un silenzio che fu molto rimarcato. Appoi sulla politica estera si annunziò gli alcuni interpellanze: ma le prime sedute saranno occupate dalle consuete formalità. Intanto il 23 la Camera quasi unanime elesse a Presidente l'on. Parini.

Le nomine di nuovi senatori che aveva dato luogo a molte dicerie si sono limitate per ora a 18, oltre al principe Tommaso che ha fatto di pieno diritto il suo ingresso in Senato. Parvero più notevoli le omissioni che le nomine. Salvo tre letterati di varia celebrità, il leopoldiano Rainieri, il prof. Sansone d'Annunzio, il latinista Vallauri, gli altri sono tutti ex-deputati di assai poca notorietà: se ne scostano i due sindaci di Firenze e di Palermo e l'ingegner Rizzo. Sorprese la mancanza dell'ambasciatore Robilant e del signor Blane, ch'erano preannunciati: il Blane ha da un pezzo dato le sue dimissioni da segretario generale del ministero degli esteri, che ora finalmente furono accettate, perchè era in contrasto col Mancini; il Blane avrebbe voluto fin da principio cooperare con l'Inghilterra nella questione egiziana. I fatti hanno mostrato che il segretario aveva più ragione del ministro; e per ciò forse non entrò in Senato. D'altra parte la nomina del prof. Vallauri, che se è celebre per l'istituzione che è meno per idee clericali, fu lodata come segno d'imparzialità, ma fece spiccare l'ingenuità che continua verso uno scrittore ben più universalmente celebre, Cesare Cantù.

La scena romanesca pro e contro Coccapielli sono continuate, ma fortunatamente si arrestarono sulla soglia del Parlamento. Altre dimostrazioni si minacciavano per l'arrivo del Maffi; ma questo bravo operaio soppo sottrarsi ad ogni scena di piazza, arrivando di nascosto.

Un maestro comunale di Roma, anzi direttore di scuola, fu sospeso dall'ufficio per aver pronunciato un discorso repubblicano a Montano. Ne è nata una questione Ponnelli; ma il municipio romano ha ragione in genere e specie, perchè aveva con recente circolare avvertito gli insegnanti d'astenersi da pubbliche manifestazioni in materia politica e religiosa, per non urtare i sentimenti delle famiglie che mandano i loro figli alle scuole comunali, — alle quali in Roma, sia dette fra parentesi, fanno concorrenza formidabile le scuole clericali.

Parliamo più intanto dell'inaugurazione della Biblioteca Novara-Pino che ebbe luogo il 18. Il ministro Baccarini che rappresentava il governo, dovette abbandonare le feste per una sciagura domestica: la morte improvvisa della madre.

Il ministro Decker attraversò felicemente la discussione dei bilanci. A proposito dell'ambasciata presso il Vaticano, le proposte clericali e le proposte radicali furono del pari respinte a grande maggioranza. Per i cento milioni di cui il Tirad aveva arricchito fantasisticamente il bilancio, s'era pensato di diminuir l'altrimenti i lavori pubblici dell'anata; poi si risorse al metodo più comodo di aumentare d'altrimenti il debito finanziario. Non ne sono tempo contenti gli economisti francesi, come il Say e il Laro-Laro, che domandano ogni giorno il stato preciso delle finanze.

Fu pure approvato il trattato concluso nel 1880 dal viaggiatore italo-francese Savargnan di Brzza col re Makoko, sovrano d'un paese situato sul corso superiore del fiume Congo. Non valsero le derisioni di un altro viaggiatore celebre, lo Stanley; e si troverà modo di contentare il Portogallo, che è solo a vantare qualche diritto di priorità in quella regione. È frattanto la Francia mette il piede in tutti i panni dell'Africa. Mantra l'impressione del Congo dove manderà una nave da guerra, scampa diritti di sovranità nel Madagascar, si annette il M'ab, regione al sud dell'Algeria, e cerca pure di estendere il suo dominio nell'Indo-China. Ciò, unito alla Tunisia, finirà col compensare largamente la perdita d'influenza nell'Egitto.

23 novembre.

CORRIERE DI ROMA.

Una dimostrazione. — Una querela di Mastella. — Il trionfo e le migrazioni. — Il deputato operaio. — I rappresentanti dell'opinione pubblica. — Le novità statutarie. — L'inaugurazione del XXV legislatura. — Closures in murina.

L'altra sera lo passeggiava solitario in via del Seminario, in cerca non già d'avventure notturne, ma di un argomento per *Corriere dell'ILLUSTRAZIONE*. La strada era deserta e buia; a un tratto mi parve di vedere addossato al muro un corpo umano. Mi avvicinai con quel coraggio civile e militare di cui deve dar prova un giornalista nelle sue escursioni. Era un armigero, *vulgo* una guardia di pubblica sicurezza. Il poveretto dormiva saporitamente; il rumore da' miei passi lo destò, spalancò gli occhi e dopo gli occhi la bocca, e afferrandomi pel bavero dell'abito, mi gridò con voce rauca:

— Scioglietevi!

L'indomani mi giunse strana. Come devo lo sciogliermi? domandai a me stesso. Dovo sciogliermi in lagrime, in sospiri, o in brodo di giuggiole? Per verità non mi sentivo disposto ad alcuna specie di scioglimento, e stavo per dirlo rispettosamente al custode dell'ordine pubblico, quando mi avvidi che la mano di lui si lasciava sfuggire il mio bavero innocente. Gli occhi e la tozza del uomo d'anni si erano chiusi di nuovo, la faccia pubblica aveva ripreso il suo intero. Io le resi il servizio di rispingere al muro, e mi allontanai *senza rumor* come il corso degli *Egemoni*, augurandomi in cuor mio un dolce riposo.

In quella prima scioglietevi c'è un intero programma di lavoro. Il programma del vecchio De Pretis da una settimana a questa parte. Come in Egitto, secondo le sacre carte, prima si ebbero le sette vacche grasse e poi le sette magre, così a Roma per tre o quattro mesi abbiamo avuto la più ampia libertà di dimostrare, di acclamare, di fischiare, di urtare e di addosso a nostro talento; e ora invece, le dimostrazioni sono rigorosamente vietate. La parola d'ordine è *scioglietevi*, e chi non si scioglie peggio per lui. Con questo sistema la competente autorità ha creduto di trovare lo scioglimento della comitiva di Coccapielli. L'eventuale guardia non ha più requie né il giorno, né la notte. Una di esse mi confessò di non aver dormito da quarantotto ore. Quella che, scambiando la mia esigua personcina con un assembramento, mi aveva ordinato di scioglietevi, stava tra il sonno e la veglia.

Sogna il guerrier lo sciogliere.

Le servo il cacciavite.

E sogna il buon Questor.

Lo sciogliamento.

Della qual cosa io proficuo cittadino, che non ha mai torto un capello alle istituzioni, ma mi dolgo. Al contrario; deplovo che fino ad ora si sia tardato a sciogliere, tanto più che, in lingua questurina, *sciogliere* vuol dir *legare*, perché, ordinariamente, dopo lo scioglimento si procede agli arresti.

Si arrivò il *tribune* (le due o tre le mette il popolo di Roma, gran consumatore di conosciuti), e ha pubblicato anch'egli il suo discorso agli elettori.

Il qual discorso fa tre ipotesi: la monarchia, il popolo o Coccapielli, o il popolo e Coccapielli, o Coccapielli solo. La monarchia e il popolo sono avvisati. Grande è la curiosità di vedere se il tribuno interverrà alla seduta reale. [Si] sa che ha ordinato la marcia dal fraterno Bosconi al ricevimento. Si aspettava ch'entrasse a Montecitorio nel famoso carro di Checco, e l'autorità tribunizia sarebbe balza e spacciata se si sapesse che ha avuto bisogno del *lyceum*.

Del resto a bel vedere poco ci manca, poichè mentre vi scrivo tutto il cannone, sono la campana del Campidoglio e il Re si accinge a leggere il discorso. Già i deputati sono arrivati a Roma in buon numero; i novellini si riconoscono a prima vista, passeggiano da mase a sera davanti al palazzo della Camera e si capisce che assaporano, la prima volta, la dolce voluttà del mandato elettorale. A peggio andare, il deputato sia di Dextra o di Sinistra, rappresenta, per gli affitti-cameri il valore di qualche mese di pigione assicurato. Di qui la sua relativa popolarità commerciale e industriale a Roma, ed anche la difficoltà che incontrerebbe il tribuno a cacciarsi via. Diamine! Con gli affitti-cameri non si vinceva lo scacco? E non è il vostro Maffi e così così finalmente saputo com'è fatto un candidato operaio. Se ho da dirvi il vero, mi pare che non differisca dagli altri. Il Maffi ha avuto il buon senso di sottrarsi alle ovazioni che gli erano state preparate e di accontentarsi di far da diavolo a quattro esteriori di Filippini. Questa famosa coteria travestita è il ritrovo della democrazia anticoccapielliana. Anche nel Filippini ci sarebbe stata la staffa del tribuno, ma fu prevenuto qualche anno fa dal Parboni ed ora il celebre Chabaz ha sbaragliato tutti gli aspiranti a quell'ufficio. Però, se è vero l'affar delle migrazioni, il posto ritornerà ad essere vacante. Il Filippini viase lungo tempo in emigrazione a Genova, ma la sua fama incominciò durante il processo Luciani, quando, citato a deporre come testimone, rifiutò di giurare. In quel tempo il rifiuto del giuramento era ancora un atto di audacia; oggi, per contro, è di vuol del coraggio a giurare. L'oste di Trastevere a uno dei più tipi romaneschi che Massimo D'Azeglio ha così bene ritratto ne suoi *Ricordi*. L'astoria politica è una istituzione esemplare, ma non si può negare che sia un po' lamentevole, pressochè come in Inghilterra, dove gli uomini politici più ragguardevoli non ideano di parlare qualche volta nelle taverna. E poi si dice che i nostri costumi non progrediranno. La diversità degli usi vaiva, e la diversità delle idee, e la diversità delle opinioni. C'è un po' di mistero, e non gli *Altri* sanno che almeno se ne meravigli, perché saranno gli Usi comuni. A proposito di questo dramma applaudito da più sere anche al nostro teatro Valle, come lo era stato al teatro Manzoni, è avvenuto un bel caso. A Roma, come a Milano, il terzo atto (l'atto della Corte d'Assise) incontrò qualche resistenza. Immediatamente gli fu consigliato al Ciminio di levarlo, e il Ciminio, cedere alla critica, lo tolse di pianta e riprodusse il dramma ridotto in quattro atti. Ebbene, la stampa si è divisa in due campi. Gli uni, signor Ciminio, dice un giornalista, avuto dato retta a quegli imbecilli che vi hanno suggerito di sopprimere la miglior parte del vostro lavoro? Permetteteci di dirvi che non avete la coscienza del vostro lavoro. — Bravo, bravissimo signor Ciminio! esclama un altro giornalista: il vostro dramma è un capolavoro. — Che ne dite, signor Ciminio? La critica riconoscente, l'inalzarsi un monumento!

— Or bene, io domando, che fareste se foste nei panni dell'autore? E la maggior parte delle volte i responsi dei critici sono dettati col medesimo accordo. È sempre la favola del *capo* del *tribune* che si rievoca. La stessa omnia si è manifestata nella stampa pel dramma del signor Fantoni i *Valdora*, rappresentato sere sono anche al Valle. Il sig. Fantoni è una speranza dell'arte! — No! il sig. Fantoni può smettere di scrivere pel teatro! — Il *Valdora* rassicurando sono politici. Il *Valdora* non è un infame zibaldone di vecchio attualismo! Ecco adunque un autore drammatico condannato a non sapere se è un grand'uomo o un cretino, se deve scrivere un altro dramma o spazzare la penna. E si dice che bisogna rendere omaggio all'opinione pubblica! Che mai rappresenta l'opinione pubblica? Dove risuona questa voce *popoli* che si dice di Dio? Nelle appendici teatrali, no di certo — salvo che si tratti della signora Urba che canta all'Argentina e ch'è proclamata in coro da tutti i giornali la prima della *Saffo* passata, presentata e futura. Il capo del *tribune* è andato a trovarla, e tale la campana del Campidoglio. Tutto è andato a meraviglia nell'aria

di Montecitorio. Applausi al Re, alla Regina, al Duca di Genova che giurò come senatore del Regno. — I radicali, come si può dire, brillavano per la loro assenza: nessuno se n'è rammentato. Quanto al tribunale, faccio osservare anzitutto di quanto lo scritto più sopra. Alle undici precisely è entrato nell'aula, tutto vestito di nero, col cravatta bianca, senza gli epaui, senza il frustino, senza il carro e senza le migagnole. E si è seduto in uno dei settori del Centro. Da principio parve che i colleghi volessero tenersi a rispettosa distanza da lui, ma poi il primo a rompere il ghiaccio fu un onorevole di Cuneo e così poco per volta si popolò il settore. — Ma non c'è da dire, il tribunale colà colà di rondine è un'altra delusione. L'onorevole Depretis a quella vista, scrisse nel polverino nei libri della sua barba bianca. *Sic transit gloria mundi!*

E poiché è stato felicemente aperto il Parlamento, bastevoli per oggi chiudere il *Courriere*.
Roma, 22 novembre. F. D'ADDA.

I NUOVI DEPUTATI.

Ecco tre giovani signori di Lombardia; due dei quali, di destra, sono promossi ex locis di Savia, e il terzo, di centro, ha conquistato quel di Macco. Il marchese EMANUELE D'ADDA è nato nel marzo del 1847 da Don Giovanni D'Adda e dalla marchesa Maria Lombardi. Il titolo di marchese di Pandino gli appartiene come primogenito del fratello maggiore del marchese Virginio, morto di tubercolosi, di cui la discendenza maschile. Nel 1866, avendo appena compiuti i 19 anni, si arruolò volontario nel reggimento lancieri d'Adda, col quale fu alla battaglia di Custoza. Fu promosso sottotenente per merito durante la campagna ed il decorato motivato della promozione dice queste precise parole: "Prestata a tutti i servizi e fatti d'armi toccati al reggimento fece l'ammirazione sempre dei suoi superiori e compagni. Fu solido esemplarissimo." Continuava per qualche anno la carriera militare come ufficiale degli ucraini, la lasciò dopo il 1870, quando era capitano e creò l'unità della patria. Fu poi un viaggiatore nella prima gioventù: intraprese quindi nuovi viaggi e si dedicò con passione all'orticoltura e all'agricoltura, migliorando i suoi vasti possedimenti di Lomellina e le condizioni dei molti suoi contadini. Fu uno dei uomini all'inglesi, e lo reggeva con la massima vita politica, ma per bisogno e per desiderio di fare una politica, ma col sicuro convincimento di poter cooperare al benessere generale. È un giovane d'aspetto simpatico, con occhi vivaci, e i capelli e la barba perennemente ricciuti, di colore capello biondo. La sua conversazione è di una delle più belle d'Italia. In Lombardia, in un'annata cattiva l'onorevole Emanuele D'Adda con un tratto di penna dette di fresco ad un credito di quasi centomila lire dovuti dai suoi coloni. È una maniera come un'altra di mettere in pratica il socialismo.

Il conte BERNARDO ARMANDO GALEAZZO è conte da un anno a questa parte, e discende da una famiglia cara ai Pavesi, dalla quale il padre dell'onorevole Depretis era amministratore. Da giovane ebbe la fortuna di raccogliere una eredità di parecchi milioni; e fu sempre largo della sua ricchezza per la casa. Avesse il ceto del paese. L'acquisto della casa di Alessandria, Manzoni fatto da lui per impedire lo sperpero e la profanazione di un luogo sì memorabile e di tante preziose reliquie è cosa nota a quanti hanno care le memorie nazionali. In Pavia, dove fu sindaco, costruì e fu uno dei mercati coperti e la reggia di S. Siro, la natia; dove compì altri tre restauri della basilica di San Michele e promosse l'Esposizione regionale del 1877. Anche egli si occupa delle condizioni e dei progressi dell'agricoltura, e la Giunta centrale per l'inchiesta agraria ha premiato con medaglia d'oro una *Memoria del Circondario pavese*. Pavia non fu sempre grata al suo generoso contadino; e tutti ricordano la gazzarra di due anni fa, quando si diceva la poesia aver vinti i milioni. Ma i milioni finiscono presto per prendere la rinvincita; e i Cavallotti che vincano col suffragio ricatto, la battaglia del suffragio universale, che pure si opera su in gran parte. L'Armandi occupa anch'egli dei lettere, anzi di teatro; recita e scrive commedie per lo splendore feste che dà ora a Pavia ora a Milano ora nel castello di Carimate che tutti i viaggiatori si fermano a guardare sulla linea che da Milano va a Como.

Un gentiluomo che ha avuto darsi all'industria, è l'onorevole GIULIO PANETTI. Laureatosi in scienze matematiche, dopo aver fatto il corso nel nostro politecnico ed essersi perfezionato viaggiando, si è dato specialmente alla ingegneria industriale, ed ha impiegato tutti i capitali nel fondare officine e stabilimenti per la lavorazione del sughero e la fabbrica-

zione delle macchine da cuocere. I primi passi nella vita pubblica li ha fatti come socio della Costituzione milanese, dalla quale raccomandati ai suffragi degli elettori amministrativi nel 1880, riesce eletto consigliere del consiglio provinciale. Fu poi per un anno non stette in silenzio o fu chiamato a far parte della Giunta in qualità di assessore supplente. Poi si mise alla testa dei giovani trasformisti. L'ingegnere Prineti, notissimo a Milano, è un bel giovane, alto di statura, robusto, che veste all'inglese, frequenta la società elegante, si parla facile e abbondante e trova sempre a far tutto, anche lo sportman e il filodrammatico.

Il signor FRANCESCO BERTOLOTTI, primo fra gli eletti nel collegio di Como, è un bellissimo esempio del come si possa giungere dal nulla ad ottenere la piena fiducia dei propri concittadini, avendo guidato grandi e gravi cause che condusse ai più elevati uffici rappresentativi d'impero libero. Figlio d'un abanista, fu prima commesso, poi direttore d'una casa di commercio e di fabbricazione di stoffe di seta. Entrato nel 1867 a far parte d'una Società, fondò in seguito uno stabilimento proprio che ora è il primo di Como, ed ha magazzini di vendita a Palermo ed a Napoli e rappresentanti a Londra, Vienna e Parigi. Nel 1868 fu eletto consigliere della Camera di Commercio e membro del Consiglio d'amministrazione della Banca Nazionale. Nel 1880 fu eletto consigliere municipale.

Il Bertolotti non è solamente un industriale attivo e fortunato, ma è diventato un uomo istruitissimo di tutto quanto riguarda i rapporti commerciali fra lo Stato e gli industriali, ed ha scritto eccellenti articoli sulle tariffe e sui suoi danni e sulle condizioni generali dell'industria serica. Essendo stato nominato Regio Commissario per gli esami di licenza dell'istituto tecnico professionale di Como indirizzati al Ministero d'istruzione pubblica una importante e chiarissima relazione intorno all'attuale stato della scuola di città. Forse anche la colpa è del barocco sistema d'imbroglio il seificio col personale della università, agli scavi del foro Romano, e coi regolamenti e programmi per gli studi della scuola di Biadoglio.

Non dimentico della sua umile origine ha scritto nel suo programma questa bellissima frase "fare il maggior bene al maggior numero di favore non solo degli onni cittadini ma di ogni buon governo" e i suoi discorsi alla camera perché nessuno povero dimentichi e la sua onestà, lavoro e società. Bertolotti si potrebbe chiamare davvero il "deputato operaio" nel più nobile significato della parola.

Ecco ora tre deputati veneti, che sono tre noti pubblici. Mettiamo in prima linea ATTILIO BRUNIALTI, uno dei più onesti dei nostri lezzisti, che così trovano spesso i suoi articoli di giornale. Quasi sempre a dir così, il passatempo del Brunialti, che dedica il suo ingegno e la sua attività straordinaria specialmente al diritto costituzionale.

Nato a Venezia il 2 aprile 1849, di povera famiglia, egli è veramente un *self-made man*. Compì gli studi universitari all'Università di Padova, si fece subito conoscere con uno studio sulla rappresentanza della missione intitolato *Libertà e Democrazia*. Fu nel 1876 fu chiamato in Roma, a collaborare nel *Diritto*, e vi fu per dieci anni uno dei più vivaci sostenitori della sinistra parlamentare, dando sempre alla polemica una forma cortese e dignitosa.

Nel 1873 fu incaricato di reggere la segreteria della Società geografica, e poco dopo fu nominato vicepresidente della Camera dei Deputati. Contemporaneamente fondò e diresse per cinque anni il *Giornale delle Colonie*. Nel 1876 fu per parecchi mesi segretario particolare dell'onorevole Depretis nel primo gabinetto della sinistra.

Gli studi che il Brunialti aveva continuato a dedicare alla legge elettorale, gli valsero nel 1878 l'onore di far parte della Commissione che sotto la presidenza dell'onorevole Zanardelli preparò la nuova legge elettorale, e nella quale ebbe una grandissima parte. Gli però era personalmente contrariissimo allo scrutinio segreto, e una volta, se non erro, una conferenza contro lo scrutinio di lista presso la nostra Associazione Costituzionale. Poco dopo ottenne per concorso la cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Pavia. Dopo un anno fu chiamato dal Re Saverio a succedere nella stessa cattedra al Boncompagni nel l'Università di Torino, ed appena tre mesi vacante un posto fu nominato Orsini, in applicazione dell'art. 69 delle leggi Cialini, onore conferito a pochissimi.

Indotte le nuove elezioni, i suoi concittadini gli offrono la candidatura. Il Brunialti si presentò con un programma di sinistra, ma a ragione delle sue opi-

nioni e dei suoi discorsi in difesa della monarchia parlamentare fu acclamato combattuto dai repubblicani. Riscese, tornò, con 5204 voti.

Pubblico negli ultimi anni un volume sull'*evoluzione del governo rappresentativo*, una guida allo studio del diritto costituzionale, ed un grosso volume sulla *Costituzione*, il più completo della nostra legge elettorale. Attende ora ad uno studio sulle origini della costituzione inglese e della istituzione rappresentativa in Italia. Ma il gran pubblico lo conosce di più per i suoi libri di geografia, come gli *Eredi della Terra*, *L'Europa*, *Turchia*, *Trapiantata*, pubblicati recentemente; per la sua rivista geografica nell'Annuario Scientifico; per i suoi articoli sul nostro giornale, nell'Antologia, e nella *Rivista Nuova* di Torino. È scrittore che sa rendere amabile la scienza, e nello stile l'inflessione, nell'abbonanza dei tratti, si vede la scuola di Cesare Correnti.

Come oratore, nelle lezioni si mostra lucido, elegante, eloquente; lo udremo spesso alla Camera, se il sorteggio gli sarà favorevole; e non si fermerà alla Camera, giacché l'ambizione è pari in lui all'ingegno e all'oppositività.

Il nome dell'avvocato DOMENICO GRUNATI è noto da gran tempo assai favorevolmente agli uomini di lettere e agli uomini di lettere; ma la massa dei politici che si avvale di gazzette lo conosceva soltanto come uno capace ai fasci elettorali. Egli si è vendicato facendosi eleggere in due collegi, a Treviso ed a Belluno. In tali difetti era stata una ingiustizia lo escludere il Grunati dal Parlamento.

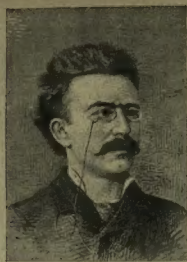
Giovanissimo ancora egli fu fra i difensori di Venezia e dopo la capitolazione di quella città andò anche in Piemonte a rischiare a farvi una posizione comoda ed onorevole dove aveva avuto non poco bisogno ed aver patito arie fresche e fatiche durissime. Nel 1853 pubblicò un commento al codice di procedura penale; nel 1854 fondò la *Gazzetta dei Giuristi*; gli tardi, nel 1859 e nel 1865 pubblicò nuovi commenti al Codice di procedura, oltre a molti opuscoli sopra importanti questioni giudiziarie. Fu uno dei pochi di essere anche scrittore brillante col suo libro intitolato *Arte forense*, e con i *Pensieri vecchi*, ricordi della professione d'avvocato scritti con molto brio e versamento dilettantesco. Nella *Leggi dell'amore* egli ha esposti i principi che dopo la seconda guerra mondiale di base alla legge sul divorzio. Chiamato a far parte della Commissione governativa per la statistica giudiziaria, attese specialmente alla parte riguardante le cause civili e le specie in ricompensa, la commenda della Corona d'Italia del nostro Re.

L'avvocato SEBASTIANO TACCO è figlio dell'illustre presidente del Senato, e dopo aver esercitato per un tempo la professione d'avvocato a Venezia si è dato dopo il 1876 al giornalismo, fondando l'*Adriatico* giornale di sinistra, del quale è direttore e proprietario.

L'avvocato ADRIANO NOTI-LEA è uno di quegli uomini che, per la loro attività e per l'abilità dimostrata nelle varie incombenze loro affidate, riescono indispensabili nelle città dove essi dimorano. A Livorno egli si consigliere comunale e provinciale, la parte di tutte le commissioni possibili ed immaginabili, e fanno capo a lui tutti i questioni vogliono risolvere. È un uomo, tanto per organizzare una corsa di cavalli quanto per fondare un'opera pia. Un paio di volte l'aiuto dell'avvocato NOTI-LEA contribuì a condurre in porto — la frase ha molto colore locale tradottosi di Livorno qualche cosa di simile. Egli ha fatto un gran lavoro per conto proprio e va alla Camera munito di suffragi degli elettori di Livorno e dell'isola dell'Elba.

Il professore MARIANO SAMKOLA, eletto nel I Collegio di Caserta, è un illustre medico e scienziato napoletano, nato nel gennaio del 1831 da una famiglia dalla quale sono usciti altri uomini di molto valore, uno dei quali morto per la libertà dopo il 1820. Fino dal 1850 Mariano Samkola iniziava un pruno per alcune sue esperienze; nel 1857 ebbe per concorso una cattedra nella Università di Napoli. I suoi molti scritti d'argomento medico gli acquistarono grande reputazione in Italia e fuori, e tale reputazione è aumentata dopo che fu prescelto a rappresentare l'Italia alla Conferenza sanitaria di Vienna nel 1874, al Congresso internazionale medico di Bruxelles nel 1875, e al quello d'Amsterdam nel 1879. Nel 1865 il barone Riccio lo aveva chiamato col Canizzaro, col Bò, col Bufalini, col Mantegazza, e col Bruni, a far parte d'una commissione reale incaricata di studiare una riforma della legislazione medica italiana.

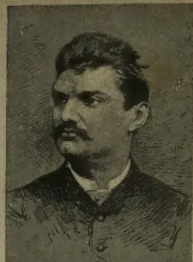
La candidatura al Parlamento gli è stata offerta dalla Società operaia di Santa Maria Capua Vetere ed egli l'ha accettata, come ha detto nel suo discorso di Caserta, per cooperare "al bene inseparabile del Re e della patria." Ha diretto anche un manifesto al corpo



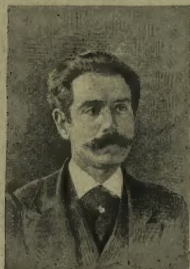
ANDREA COSTA,
deputato di Ravenna.



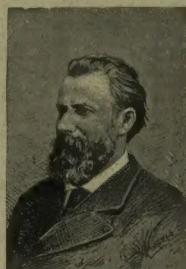
ETTORE FERRARI,
deputato di Spoleto.



CARLO AVENI,
deputato di Pavia.



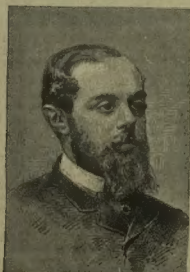
ADRIANO NOVI-LANA,
deputato di Livorno.



MARIANO SMOLZA,
deputato di Caserta.



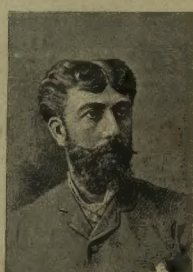
FRANCESCO BERTOLOTTI,
deputato di Como.



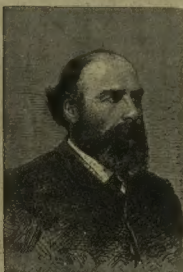
MARCHESE EMANUELE D'ADDA,
deputato di Pavia.



GIULIO PRINETTI,
deputato di Lecce.



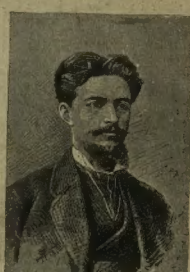
CONTE BERNARDO ARMANDI GAZZANIGA,
deputato di Pavia.



AVVOCATO DOMENICO GIURIATI,
deputato di Treviso e Belluno.



ATTILIO BRUNIALTI,
deputato di Vicenza.



AVVOCATO SEBASTIANO TACCHI,
deputato di Venezia.



Il frastuono dei viaggiatori ad Arquè.

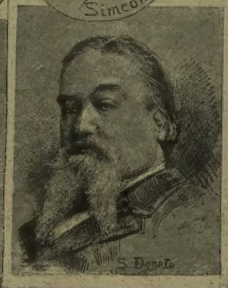
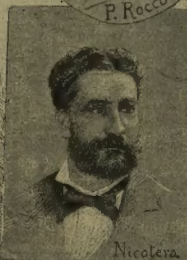
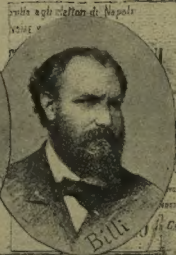


Una strada postale a Polsestra.



Argini della Fossa Polsestra.

L'INONDAZIONE DEL POLESINE. (Disegni del signor Bonamare, da schizzi del signor R. Saporiti).



publ. agli stellan di Napoli

FAT: CHLOROSULFONATE

CIRCOSERISIONE

NO

NOTAR

ELETTORE

PIETRO

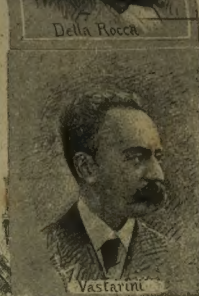
COSCR 367

U.S. DIS. DOSSAT.

TELLE...

LA FARRIE

GLO CAMELUS



LE ELEZIONI A NAPOLI, il 29 ottobre. (Disegni dei signori Matania, Tercia, Montefusco, Scorrano).

sia, — mi scompagino nel cammino della vita! — E sia che la mia vieta virginità s'innalzi splendente, — E sia che declini, tu non cambi mai! — Eppure in una cora l'Heine e il Lenau s'incontrarono: nella sciagura, questa fosse comune in colui tutto precipitante, grandi e piccoli, audaci e re. Il Lenau era un *poète du sujet* per gli allentati: questo "poète unanime con visioni celesti", come lo definì Eugenio Camerini, fin senza, al pari del Tasso. Un giorno, di già in età, senza vesti e grida: «Ribellioni liberi! fuoco! fuoco!» Dopo cento passi fu ricostituito a casa. Una sua grida si fece che la gente si fermò nella strada. Un giorno, mostrando i suoi piedi, disse, che l'uno apparteneva a Vienna, l'altro a Francforte. Lagrimando, una volta esclamò: "Gesammalt! mazio!"

L'infelice morì nel manicomio del dottor Gûrgen a Dôbling nel mattino del 22 agosto 1859, dopo avere perduta la cognizione d'ogni cosa e la favella, tra costoro così orrende, che un pittore, recatosi nella cella per fargli il ritratto, non poté sostenere la vista dell'agonizzante e, tracciati appena alcuni schizzi, fuggì.

Lo opere del Lenau sono poco note in Italia. Se ne fecero scarse traduzioni. Un giovane bresciano, il più profondo, Pio Zuccheri Tezio, aveva cominciato a pubblicare una versione libera del *Sennacherib* del Lenau, che, come tratta d'argomento italiano, può interessare gli italiani più del *Pasat* e del *Don Juan* e degli *Abissi* dell'istesso poeta indisciplinato. Ma lo Zuccheri Tezio morì in giovane età e lasciò incompiuta, o almeno non finita, la sua versione. — Il dottor Eranio Malagoli studiò la vita e le opere del Lenau in un libriccino che ci giunse questa settimana dal titolo *Lenau* (Parma, Baitelli) e che abbiamo scorso con piacere, per l'onestà ed egli porta alla posta del celebre libro tedesco. Il Malagoli raccoglie quanto di buono fu scritto sul prediletto autore, e cita le fonti numerose cui attinge.

Della natura, il Lenau, come il Pindemonte sentiva era grande potenza le malinconie. Nei canti bohemici, composti nella solitaria passeggiata attraverso ai boschi che lo conducevano alla sua cara sorella, trasfuso pure un intenso sentimento della natura. E non ostante le lodi che gli risonavano intorno, quel conto faceva egli del proprio merito? Nessuno. "Io sono dimenticato, diceva una sera d'inverno. Solamente un paio d'occhi mi liriche sono buone!" — Che cosa ho io fatto?.. un paio di bucce posate!" Acquistò bene il bel nome quel giovane che traduceva bene, in italiano, le pagine più apprezzate di Nicola Lenau.

Anche noi crediamo che il *Manuale della letteratura italiana* del secolo decimunno, compilato dal professor GIOVANNI MISTRO, ed edito a Firenze dal Barbèra possa tornar utile e agli scolari del liceo e ai non scolari che vogliono avere almeno un'idea della letteratura italiana di questo secolo. È tanto vario, tanto copioso, tanto spumoso la letteratura del secolo decimunno, e tanto al concetto colta storia politica che non è permesso d'ignorare i momenti più epici. Già Francesco Ambrosoli, il purista di chiara memoria, compilò un manuale per lo scolaro italiano della prima metà di questo secolo e degli antecedenti, come aveva compilato le antologie di letteratura italiana per lo scolaro piemontese di letteratura italiana per il dominio dell'Austria: ma mentre si annunzia in lui il fino buon gusto nello scegliere i brani letterari che per lingua sono più mediocrità, trascura il sentimento ispiratore di versi meno ricchi di pura eleganza ma più espressivi — non riporta quegli scritti: alla grazia della forma sacrifica il valore del concetto.

Il Mestica, invece, compie un lavoro che per ogni riguardo ci sembra perfetto, o quasi.

Vi è abbondanza di notizie biografiche degli autori, di notizie delle loro opere, e sono riportati i brani più notevoli di esse. Il lenau non è un abdicante; — forse è un po' troppo feroce; — come il Mestica non abbia voluto ingolfarsi nel mare della critica e fare il lavoro che nella scuola dev'essere per lo studio più proficuo i professori.

A questo primo volume ne terrà dietro un secondo, nel quale si parlerà, crediamo, anche dell'epigrafista del secolo, e si studieranno, ad esempio, nell'ordine Muzi che altri non trovò, come si stupisce, nell'ordine del primo e che dev'essere studiato e ammirato, in punto ad epigrafia, quasi quanto il Giordani.

D A T

CORRIERE DI PARIGI

I nostri *Parassiti*, magari degli ex-romantici superstiti, intascano da vari giorni l'anno del teatro. Uno dei loro capi, per nome Catulle Mendès, ha scritto un dramma in dodici quadri ch'egli ha intitolato *Le maitres* e che è stato recitato per la prima volta sabato sera al teatro dell'*Odéon-Français*.

Questo teatro, che non era prima che un teatro di drammi e frequentato solo del popolo, sta per essere trasformato dalla verga magica della donna più meravigliosa del nostro tempo.

Io credevo di avervi già detto che Sarah-Bernhardt ne affidava la direzione a suo figlio. E questo un simpatico progetto, che non ha ancora deciso, anzi che, naturalmente, non aveva senza prima consigliarsi col maestro. E la madre non è solamente la più poetica e più splendida attrice vivente, ma una delle più rare intelligenze secondate da un'energia che ha del miracoloso. «Chi non fa ciò che vuole è uno stolto!» — diceva ella un giorno, non pensando, a suo figlio, e, infatti, ella ha sempre trovato modo di far obbedire nonni e cose alla sua volontà più che virile. Che cosa ha ella mai desiderato, e non l'ha ottenuto? Ha voluto essere la prima nell'arte sua, e lei la è stata? Ha voluto esser ricca, ed è più che milionaria; ha voluto essere indipendente, possedere un teatro suo, e ne ha due. Ora ella vuole far concorrenza al *Théâtre-Français*, e ci riuscirà, nessuno ne dubita.

Intanto la maga ha già comunicato un po' del suo prestigio al teatro dell'*Ambigu-Comique*, all'autore delle *Mores ennemis*. Il pubblico più eletto è andato ad ammirare lo sforzo degli scenari e delle vesti magnifiche, dei velluti e delle muratore, dell'oro e dell'argento ond'ella ha fatto risplendere l'opera come un occhio del biondo maestro del signor Coppé.

Quando quest'op-può che lei ieri sera fece sapere che il Mendès gli ha rivelato il conto severo della moderna versatilità. E non il può negare che le *Mores ennemis*, benché scritte in prosa, non abbiano su *Madame de Maitenon* la superiorità dei così sul suo.

Un così però emerge una scena degna veramente di lavoro. Ma che, da per sé il così, vale più di così. Il Mendès, che non è un altro Mendès, è il Mendès. Il Sarcey, vale a dire il primo in Europa (per non dire l'unico) critico d'opere drammatiche, non la gusta molto e la dice senza da libretto musicale. E forse è vero. Come le migliori scene di V. Hugo, ha più del teatro che del dramma, più di impressione parlando. Ma che importa? Ciò non toglie ch'essa sia bella e potente.

Recita in poche parole.

Un magnate polacco, Andrea Boleksi, s'è perduto, immemore d'una bella avventuriera russa; e, poveretto da lei, ha rinnegato la sua patria e la sua religione. Dopo cinque anni di assenza, egli ritorna nel suo castello per ottenere dalla moglie abbandonata il suo consentimento al divorzio. Ma egli si unisce e minaccia inutilmente: la contessa, che è una donna di alto sentire e di principi inflessibili, rifiuta. Un suo figliuolo, di tenerissima età, s'interrompe fra lei e il padre e, colle sue ingenuità, il ravvicina. Il ravvicina. Senonché un servo, che è una sfiga più misteriosa di quella d'Edipo, avverte d'ogni cosa la Dalia russa. La quale capita all'improvviso nel castello, e senza difficoltà, sorridendo e verseggiando, ricondurrà la casa rotta. Naturalmente la contessa sorride e ride, e, dopo avere consentito al divorzio, ella si fida a chiamare i suoi vassalli (suo adesso, e non più del marito), composti di gentiluomini, servi ed ebrai.

«Veni intorno a me, di' ella con voce alla e fronte imperiosa, s'innalzandosi da costui ch'era cattivo, e non lo è più; ch'era polacco, e non lo è più; ch'era mio marito, e non lo è più!» E, rivolgendosi successivamente ai gentiluomini, agli ebrai ed ai servi, ella domanda a ciascuno che tra loro si punica oggi dei delitti commessi dal conte. E il gentiluomo si avvanza e gli strappa dal collo l'acqua che lo adorna; e d'ella foderà la stoffa; l'ebreo si avvanza e, talvolta il dito nella ceneri, gli segna la fronte d'un marchio d'infamia; il servo s'avvanza e dice: radunate tutti i fanciulli delle vostre terre e fatele maledire da essi.

«Basterà per tutti quest'un solo!» esclama l'impareggiabile donna, e comanda al figlio di maledire il padre. Ma questi, che ha seppellito la sua vita all'ombra si libera dalle mani che lo tengono avvinto e, pieno di dolore e di spavento, minaccia a supplica di voler trattenere l'anatema sacrilego sulle labbra del figlio.

Breve davvero, bravo! Qui l'applauso è dovuto. Onore a chi ha trovato questa splendida situazione.

come pure a chi, per metterla in luce, non ha badato all'incoerenza e alle puerilità di quasi tutto il resto del lavoro.

Vi è un'altra scena di molto affetto, ma essa è dovuta più alla disposizione di mente che all'invano dell'autore. Una monaca arriva con una croce, arresta una mano di polacchi vinti che fuggono e, ricuando di rendersi al vincitore, muore con tutti i suoi, inneggiando a Dio e alla patria. Così pure nel 53 di Vittor Hugo.

Le imitazioni abbondano in questo dramma, che, o meglio forte o non potrà riuscire altro, spoglio del lusso di cui l'hanno qui circondato. Lo stile è fastoso, stentato e presuntuoso. Il carattere generale del lavoro è la pompa, la retorica, l'ostentazione. Fuoco di Biondo e polvere agli occhi! Sono i due sfiori finalmente, o forse il vero, di virilità intellettuale... o forse il vero di virilità intellettuale... Quando lo vi dicevo che Sarah Bernhardt è una maga!

Merciogli prossimo avremo la prima, e giustiziosa, la seconda recita al *Théâtre-Français* del celeberrimo *Not d'amuse*. Già tutto il teatro è affittato per molte sere, e a spettacolo di grandissima: fra letterati e artisti non si può d'altra parte.

A proposito di artisti, sapete che il maestro Gounod, l'autore del *Faust*, sarà probabilmente nominato membro dell'Accademia francese? Egli certo non inverte mai: il suo studio intanto al Mozart lo attesta; ma non c'è dunque tra i letterati di professione scrittori di vaglia in Francia? e i meriti di Edmondo About, per esempio, non agguagliano quelli del signor Camille Doucet o dell'agente del *Métier des femmes*, immortale già da circa vent'anni? O veramente anche mediocrità, si benedica! Il diolo ha creato la terra per te, e tu sei bene conservare per la tua posterità chi che l'hanno trascurato i tuoi avi!

Io vorrei parlarvi oggi di più d'un libro nuovo, che merita di essere raccomandato a chi legge. Ma il tempo non me lo concede. Mi limiterò solamente a darvi il titolo d'un nuovo libro di cui caro ed elegante scrittore che è Lucien Baret. Il nuovo suo libro s'intitola *Entre deux siècles*: è un racconto che rivela, che interessa, che commuove. In pari tempo esso istruisce, utile della. La stampa è stata e vaghe le illustrazioni.

Esce dai torchi di un editore che gli rivaleggia coi più celebri, il sig. A. Hennery, proprietario e direttore del tanto diffuso *Magasin des dimanches*. Egli sta preparando una storia della letteratura italiana nel secolo XIX: il che non è una novità, ma una pubblicazione recente (*La littérature contemporaine en Italie, 1873-83*), del sig. Amédée Roux ch'io ho letto con piacere. Non vi mancano certo le notizie, i titoli dei libri e le nomi d'autori: ma il buon gusto, la critica, il discernimento? Per esempio del libro e dei troppi versi ch'egli cita quando erano degni d'essere noti fuori d'Italia? Anche certi suoi giudizi sulla letteratura contemporanea di Francia sono, del resto, assai inaspettati. Bah! Oggi si può tutto scrivere impunemente: i lettori che sanno leggere sono tanto pochi!

Non parli di voi, s'intende: parlo della Francia, anzi no, della Cina e dell'Africa centrale.

D. A. PARODI.

ANGELICA

RACCONTO.

(Continuazione, vedi N. 46).

Non era più il caso di fare degli almanacchi. Contro la sua anima, quasi che si doveva pagare. Quella la bella Angelica voleva prendersi bene di me, non so chi avrebbe avuto miglior ragione, perché, alla fin fine, avrei potuto anche farla arrestare. Tornai all'Albergo, e accostandomi a un bel vecchio, che da suoi trentadue denti non ne conservava intatto che un solo, gli dissi che mi richiama il nome di lei, e che io non ero più un uomo, ma un vecchio come lui. «Non è una contessa?» — domandò io.

«È la terza volta che passa da Milano: la prima si chiamava la *marquise Le Beuf* e parlava francese;

eco, vada qui a registrar: 15 ottobre 1874; *marquise De Beau*, e accanto ho scritto un numero d'interrogazione. La seconda volta passo con suo marito (giusto d'interrogazione) s'alza facendo chiamare madame Paul... ah! ah! il vecchietto cominciò a ridere in modo che gli occhi sparvero del tutto: a un tratto chiuse la bocca, aprì gli occhi, tornò serio: aveva finito di ridere.

— Paga almeno i suoi conti? — domandai.

— Puntualmente e regola i camerieri.

— Così basti, se si sa, furono spediti all'*Hôtel Palladiano*, Lago Maggiore?

— Precisamente.

— Servo suo. — Me ne andai più contento e più rassicurato. Strada facendo, dicevo dentro di me: Contessa e Contesse! sempre un'Angelica adorabile, anche un'Angelica, quando libero quell'altro mio sogno, non v'è a guardare i titoli di nobiltà. Ella ha voluto essere mia delirante per laggiù in certo qual modo al suo scopo: animo, Lionello! tu stai per affrontare un'avventura internazionale. — E vi confessi, amici miei, che se prima era piaggia, ora era una tempesta. La disianza, l'ansietà, il mistero, quel lago, quel fuggire, quel nascondersi, l'amore, la paura, il capriccio, — tutto ciò concorreva a circondare la buona Angelica, le due degli occhi verdi, la maga, la vagabonda contessa, di un incanto, che mi affascina. Non ce se io avrei fatto coll'impazienza come il conte Orlando, ma certo quell'invito, quel Lago Maggiore, che è di per sé stesso un paese incantato, — che seguito io a dire? già mi volevo in una gondola errante sulle placide onde, al luno l'angelica della luna, e alla luna, alla luna, arriva un suono di chitarra e di mandolino, che un'osteria nasosta fra le piante dei limoni e dei cedri.

Non ero giunto a casa, che il mio partito l'avevo preso, cioè di prendere subito il vapore. Passo prima da un amico, mi faccio dare un centinaio di lire, per tutte le necessità; poi salgo nella mia camera, mi vesto, così, come mi volete, col cappellino ungherese, colla giacca di velluto, e già per le scale, mentre mi batte il cuore come a un coltellaccio che va per la prima volta in barca colla bella signorina. Corro però prima la testa nello studio per dare qualche avviso al mio uomo, e quasi, — ma indolente anche lui! — mi consegna una gran lettera, con tre sigilli di caracalla, e due o tre bolli. — Cos'è sta roba?

— Era portata un uomo col bottoni d'argento. —

— Appa! legato, destinato!

Era l'avviso del tribunale che il mio nome, caro alla storia, era venuto su fra quelli dei signori giurati, e l'ordine ch'io dovevo partire, subito, pena la multa, l'arresto, la prigione, il diavolo, — se tardavo un giorno; ma non partire per il Lago Maggiore, dove la mia Angelica stava aspettandomi; partire per questa bella città, a far questo bel mestiere che lei signori sanno, con una gran stizza in gola, col pensiero che viaggia a piedi e in barca per Lago Maggiore e nei paesi incantati. —

— Ma non le fece saper nulla?

— Mandai un telegramma alla contessa dicendole:

Sortito giurato, parto Como: addio.

— Rispose?

— Nulla. Per dieci giorni non ne seppi più nulla e già me ne andai in pace, quando tre giorni sono, mentre uscivo dalla sala dei dibattimenti, mi parvero mi fa un segno con un dito e mi consegna un biglietto... che devo aver visto... non importa; era un biglietto di visita che diceva: *Gräfin von Beckersheim*. —

— Ma lei? — esclamavano due o tre intorno al tavolino.

— Era lei, cioè era per adesso il suo biglietto di visita. Il mio uomo diede un bacio improvviso, come se il signor Giovanni mi dicesse, per dire un esempio, che ho vinto cento mila lire al lotto. Forse ho portato quel biglietto alle labbra e l'ho baciato, ma non so assai: solo che, uscendo, i miei occhi erano velati dalle lagrime.

— Cosa era venuta a Como apposta?

— Apposta per me.

— E le dava un convegno?

— Abita all'albergo? — domandò il marchese, con un tono di voce distratto, come se non gliene importasse nulla di sapere.

— Perdoni, marchese, ma questo è il mio segreto, — rispose sorridendo il pittore.

Il marchese strinse un pochino le labbra.

— E pagò allora i quadri? — domandò il signor Paulino.

— Come nessuna principessa saprebbe pagarmi meglio.

— Ah! — esclamò il mediatore, grattandosi un'orecchia.

— E si rassegnò a pagare da Angelica?

— E venuta per questo...

— Colle penne? — domandò il mediatore facendo ballare il signor Paulino.

— Si può vederlo il quadro? — chiese qualcuno.

— Ora è appena appena abbozzato: fra tre giorni, spero d'avere abbozzato per lavorarvi un tutto l'inv.

Ab! quando vedrete quella bella creatura legata alle scaglie con una catena, spaurita, cogli occhi fissi alle spume agitate, nell'atto violento di voler rompere i ceppi che le serrano le braccia dietro la schiena, — essa è anche una grande artista e sa interpretare il dolore, la paura, lo sgomento, — quando vedrete quella cosa, voi direte che Lionello ha ragione di piangere in faccia ai portieri del tribunale e di custodire anche qualche segreto... — Lionello soggorgo, sorridendo, il marchese, che rispose in un modo secco: Abbiamo capito, sì.

— Via, via, non vada in collera, marchese. Il quadro non glielo posso mostrare per ora, perché sono ai primi abbozzi, ma domani la contessa verrà al dibattimento, e tutti la potrete vedere.

— Verrà al dibattimento? — esclamavano tutti insieme.

— La contessa?

— Davvero? — Qui poveri signori giurati, ai quali non pareva vero di rompere la monotonia della lunga seduta con qualche avventura, si rassicurarono a questa notizia.

— Cospetto! — gridò il signor Giovanni, — è il giorno che metto gli occhiali.

— Sederà nei posti riservati...

— Certamente: le ho dato io stesso il biglietto.

— Benissimo! l'avrò vicina, a due passi.

— Chi? — domandò un certo professore di greco, giurato anche lui, che entrato tardi, non aveva potuto afferrare bene la storia della bella Angelica.

— Vede, vedi, professore.

— E ora venga una bottiglia, — comandò il signor Giovanni, — pagò lo, — alla salute di tutte le belle donne e dei bei matti fin che ce n'è.

— Bravi viva il signor Giovanni! — gridarono tutti, meno il marchese. Si viderono molti bicchieri e verso la mezzanotte ciascuno s'avviò per dormire.

II.

Il marchese uscì per il primo, dando a tutti una fredda "buona sera" e il signor Paulino, che tirava un poco al corteggiare, gli andò dietro e si accompagnò con lui per aver occasione di dire di sì a tutte le volte che il marchese apriva la bocca.

Ha voluto fare un gran mistero, — cominciò il marchese, — come se queste divinità vagabonde fossero più difficile trovarle che perle. Nessuno l'aveva né pregato, né pagato a cercarle quella sua fanfala.

— Ella ha cento ragioni; quando non si vuole che le cose si sappiano, si taceano, — aggiunse il signor Paulino, che era un vanto di sapiente. — Del resto, — continuò dopo un istante, — è il segreto del magnano, signor marchese. Tutti sanno dove abita il pittore, e dove ha una specie di studio per il tempo che sta a Como, e chi avesse, per mo' di dire, un capriccio da togliersi non ha da fare il giro del mondo.

— Lo so bene, — soggiunse il marchese che veramente non sapeva nulla, ma che desiderava di sapere di più, — il pittore non abita in quella casetta verdognola laggiù... laggiù...?

— In Borgovico, marchese, ma non è una casetta verdognola.

— Non ha un pianerottolo davanti?

— Più in qua trenta passi dal pianerottolo. C'è una cancellata prima, poi un fabbrico, poi una palazzina a due piani, col frontone a triangolo con due busti di gesso.

— Lo so, lo so: ci videro un mio amico, — disse il marchese contando in cuor suo d'aver scoperto ciò che era curioso di sapere e senza far seggore.

Si lasciarono sulla piazza del porto.

Il marchese aspettò che l'altro svolse, fu qualche passo verso l'*Hôtel Volta*, e quando gli pare d'essere sicuro, cioè di non essere spiato, prende la strada di Borgovico, che forma la branca sinistra di quella figura di granchio, che la città di Como presenta a chi la guarda dal Baradello.

La luna batteva sulle case e riponeva sul piazzale, dolce, molle, bianca d'un chiarore di latte, ma all'ago vagava una striscia ininterrotta, d'un colore indaco metallico, presso a poco di zinco. Sebbene non fosse che la meravigliosa, tutta la città riponeva in un gran silenzio. Le ombre, che scendevano dai tetti, le oscurità dense di certi rientri di casa, il glogliamento delle onde fra i battenti e i gusci accostati alla riva, il profilo nebbioso e lo sfondo perso dei monti,

il tremolare fresco della rolinia lungo il viale, a un vago desiderio nel cuore, non accorge d'una certa amarezza adirata, facevano sì che il marchese andasse e seguitasse ad andare, come se fosse stato tirato da un misterioso incanto. Sontiva del voleno contro il pittore, senza formarsi una chiara, vivace, avrebbe quasi voluto aver avuto una briga con lui, gli parva di essergli troppo amico; andava cercando fra le sue parole qualcosa che avesse in sé il significato di quello stato di mente invidia e di corruccio senza perché, del quale si sentiva preda in quel momento, ma non la poteva trovare. Si camminava sicuro, ritrovò la cancellata, la bottega del fabbro, la palazzina col frontone a triangolo. Questa aveva le finestre chiuse, meno che al primo piano da cui usciva un riverbero rosso e tremolante: nel davanti di una di esse eravi una tazza e una rosa dentro. Il marchese cominciò a sperare che la bella Angelica abitasse lassù, dove la rota impallidiva al raggio della luna.

Il pittore accompagnò il signor Giovanni fino alla *Zocanella della Lepre*, dove il mediatore aveva il suo letto, e vuotato un fascinetto, quello della stoffa, mi graditi stossi dell'aspirante, si diresse colla buona notte.

— Bel mattino! — diceva il mediatore, sormontandosi sui gradini della scala, e passando il dito sulla fiamma della candela. — Bel mattino sono quasi curioso di vederla questa vostra meraviglia.

Non c'aspetti certo, senti il bisogno di osservare fra sé stesso che al fin fine non è necessario essere un pittore per voler bene a una bella donna. Chiunque è un po' che si addormenta al momento che gli parva di spingere la sua "legittima" sull'orecchio d'un tasto.

Ma il signor Paulino, che era uomo di buoni principi, s'inghiocciò come solava fare tutte le sere e recitò le sue orazioni colla faccia fra le mani; gli accadde però un caso insolito, cioè, che arrivata una *Safes* regina, non soprav più come finiva, e ritornava da capo, e girava e rigirava in mezzo a quel labirinto di parole laine, con molto suo rincresco e rimorso.

Finalmente provò a dormire: ma il viso, o non so cosa, gli mandava certe scintille che lo coperto a pezzi di piume e di primo incanto, dopo di ciò, del sonno si raccolse oltre le due ore di notte, che cosa di bianco, che prima era la luna che sgattava sulla finestra, poi divenne marino, poi ghiaccio e canditi ligustri.

Mentre il marchese di Mozanico passeggiava, come si disse, nella più bella ombreggiata del viale, vide venire dall'altra parte, dove batteva il sole, il pittore, che stava *Ernesti, Ernesti, Ernesti*, con tutta la figura della sua voce di tenore. Carino di vedere se veramente costui abitasse nella palazzina e nello stesso tempo pauroso di farsi scorgere, il marchese si fermò dietro il tronco d'una delle piante di rovine che costeggiavano il viale e non si levava più.

Il pittore batte le due mani. Il marchese, che temeva nella stanza, si radoppiò, si mosse. Un'ombra gli gittava ai piedi nell'ambiente; ma siccome il marchese si trovava troppo fuori della dirittura per poter vedere chi fosse, approfittò del momento che Lionello si chinava per raccogliere la chitarra che gli era stata buttata dalla finestra e fece due o tre passi leggeri come i passi d'un gatto; ma lo schricchiolio delle scarpe sulla sabbia e poi il rumore d'una pentolina di latte, pasta e senza fondo, che avevano buttata in terra, e ch'egli urlò abbandonato, fece voltare il pittore. Il marchese non desiniva, tutti i suoi freddi, per una certa naturale vergogna d'essere colto in spionaggio; ma poi raccolse il suo orologio e si piantò diritto come braccia sul petto, in atto di sfida.

Il pittore, mentre rientrava a rovescio nel buco del portello, non poté trattenersi di esclamare: Oh bella, ch'bella! — e sparì, sbalzando la porta con un chissà diabolico.

Il marchese si mosse un poco la punta d'un dito e tornò verso casa con una grande mortificazione nel cuore, che quasi prendeva le nervosità dell'ira e della gelosia.

— Stupido! — brontolava fra i denti, e così dicendo, non sapeva bene egli stesso se intendeva di parlare del pittore o di sé; temeva, e si ragionò dal momento che ne conosceva l'altra che Lionello raccontasse l'avventura e che gli altri si facessero beffe di lui: al ridicolo, dopo tutto, preferiva quasi una provocazione, e non gli mancava nemmeno il carattere stesso e suscitativo di andare ostacolo per forza.

Non si è accorti per nulla a questo mondo.

(Continua).

E. DE MARCONI.

ORAZIO ANTINORI.

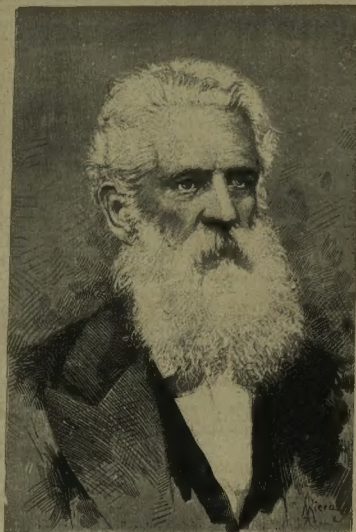
Nel *Corriere* del numero 46 abbiamo già parlato di questo celebre viaggiatore e naturalista di cui la patria piange la perdita, che pur troppo non ammette più dubbio. E alla mezzanotte del 26 agosto eh' egli morì a Let-Marefà, povero villaggio, situato sulle pendici del monte Emmentari e bagnato dal fiumicello Aigabar. Pubblicazione ora il ritratto, ci serviremo dapprima della bella commemorazione che il capitano Manfredo Camperio, l'agregio direttore dell'*Esploratore*, lesse in una seduta pubblica della Società d'Esplorazione commerciale in Africa.

Il marchese Orazio Antinori nacque a Perugia il 20 ottobre 1811. Nella sua città natale si dedicò allo studio delle scienze naturali, e nel 1835 prese stabile dimora in Roma, ove coadiuvò per vari anni il principe di Canino nella sua grandiosa raccolta zoologica e nella pubblicazione della fauna italiana. Nel 1846, travolto negli avvenimenti politici, emigrava dagli Stati Pontifici. Scoppiata nel 48 la rivoluzione, si trovò nelle file della Legione romana. — Terminato l'assedio di Roma, si portò in Aene per riprendervi gli studi prediletti, ed a Smirne nel 1854 conobbe la principessa Belgiojosa, che lo volle compagno nell'Asia Minore, ove l'Antinori ebbe campo di far preziose raccolte.

Nel 1859 lo troviamo sul Nilo Bianco, poi nel Sennar, sul Nilo Azzurro esplorandone i confluenti. — Il Dender e il Rahat — allora affatto sconosciuti.

In una delle ardentissime sue gite sulla sponda del Rahat, solo e armato dell'insuperabile fucile, caricato stavolta di minuta munizione, trovossi faccia a faccia e per la prima volta col terribile sovrano delle foreste; e non gli mancò più tardi altro occasione in cui potè dar saggio della sua valentia ed arditezza nella caccia delle fiere.

Ritornato a Chartum, rivisite i paesi verso oriente, visitando Gedareff e Galabat, e stu-



Il viaggiatore ORAZIO ANTINORI, m. il 26 agosto a Let-Marefà.

diando quell'interessante sistema idrografico, che, scendendo dal gruppo abissino, va a finire nel Nilo. Ritornava quindi a Chartum, suo quartier generale.

Nel 1860 passò con altro illustre viaggiatore, il francese Lévain, nel nord del Congo — poi risalì il Nilo Bianco, e sulle tracce dei fratelli Poncet, rimontava il Bahr-el-Ghazal (fiume delle Gazzelle), principale confluenza occidentale del Nilo a nord di Chartum; e penetrava nel paese del Guir, attraverso le sterminate paludi di quella vasta distesa di territorio.

Ma, dopo tanto vagare per le micidiali contrade dell'Africa centrale, la scossa casale dell'Antinori reclamava un immediato ritorno in patria: ove egli si diede a coordinare le sue stupende raccolte andate ad arricchire il Museo nazionale di Torino.

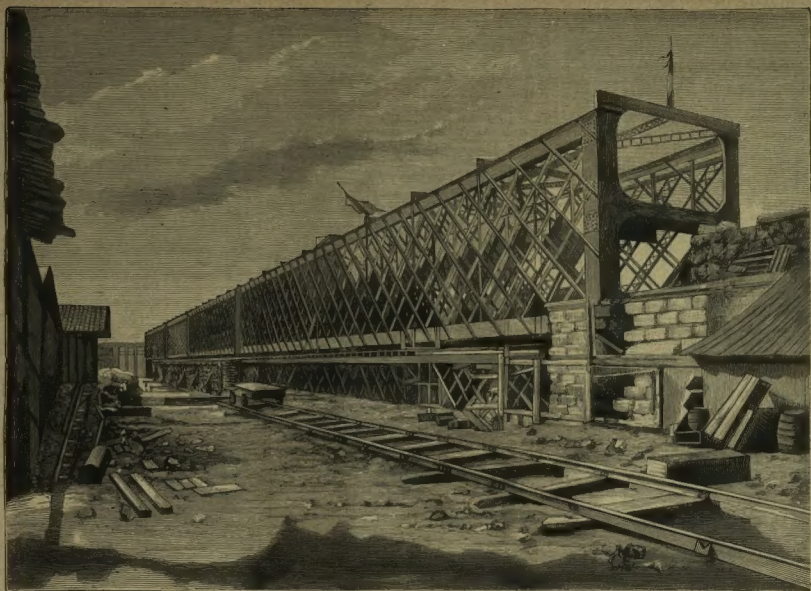
Nel 1867 cooperò potentemente con Cristoforo Negri, col Correnti, col Boscarelli e col Marais, alla creazione della Società Geografica Italiana, della quale fu nominato provvisoriamente segretario; ma egli non sapeva starsene tranquillo ai lavori sedentari e nel 1869 si recò sul Nilo, all'epoca dell'apertura del canale di Suez.

Dal 1870 al 1872 fu con Becucci e il geologo Issal sulle coste del Mar Rosso, alla baia di Assab col prof. Sapeto, nel paese del Bogo, a Karen e Kanaab, visitato ultimamente dal conte Panzani. Rimpatriato dopo questo viaggio, venne insignito della gran medaglia d'oro istituita da S. M. Umberto, allora Principe ereditario, e nominato segretario generale.

Nel 1875 è capo d'una spedizione al Golfo Gibro e sciolse l'azienda. Esplorò quella bassa landa deserta, illustrata dal Roulière col suo progetto di mare interno, e sia d'allora, l'Antinori espresse l'opinione che quel progetto, anche se attuabile, avrebbe importato ai ingenti spese da non compensare i vantaggi che se ne ripromettevano. Il recente verdetto della Commissione nominata dal Go-



Napoli. — LA NECROPOLI MONUMENTALE IL DI DEI MORTI. (Disegno dal sig. Nacciarone).



Pianco del ponte, visto dalla riva destra.



Imbocco del ponte nuovo e del ponte provvisorio, sulla riva destra.

IL PONTE SUL TICINO A Sesto Calende, nella ferrovia Novara-Pino, inaugurato il 18 novembre. (Disegno del signor Ed. Ximenes).



verno francese per esaminare la proposta Roudin, patrocinata dal Lesseps. — Commissione composta dei più distinte notabilità di Francia, come Abadie, Devoyrie, Cottarabari ad altri, — fu concorde con quanto gli aveva detto l'Antinori.

Nel 1876 l'Antinori venne nominato capo della grande spedizione italiana alle origini del Nile.

Il Campione ricorda quindi il triste accidente di caccia che fece perdere all'Antinori l'uso della mano destra, e alla sua pazienza nell'addestrare la sinistra e nell'istruire nella caccia e nelle preparazioni oritologiche il suo *Hilari*, giovane indigeno, fastoso più per l'espansivo cacciatore che preparatore.

Città il Campione un brano del lavoro che Gustavo Bianchi sta per pubblicare intorno al suo ultimo viaggio la Abissinia: — « è un quadro dal vero della vita che l'Antinori conduceva alla stazione dello Scio. Fori più altri partecipi sulle stazioni Let-Marelli, dove l'Antinori morì.

L'Antinori, organizzata la spedizione Cecchi-Chiarini, ai quali fu affidato l'onorifico e difficile incarico di compiere il programma della spedizione, si diede a percorrere il paese, a studiare il sistema geografico e idrografico, a far collezioni etnologiche.

Un centinaio di casse di oggetti di storia naturale, specialmente uccelli, da lui preparati e dal giovane Hakari, *deve* avere, verso la fine dell'Italia. Queste raccolte furono ordinate per cura del suo amico marchese Doria, ben noto direttore del Museo civico di Genova.

L'Antinori, nello scorso marzo, dopo aver scoperto nuovi picchi laghi verso il sud dello Scio, che arricchivano le carte e l'opera che pubblicherà la Società Geografica di Roma, aveva ricevuto avviso dal Re Militale di recarsi alla sua nuova capitale chiamata Dillid, ove, come per incanto, era sorta una città di 1000 capanne.

Le intemperie, i patimenti a cui il marchese fu esposto sin dai primi giorni di quest'ultimo disastroso viaggio, che aveva più per intero, come gli aveva fatto sapere su Meukli, l'epidemia del misterioso lago Scio, furono certamente le cause principali della sua morte.

A questi anni biografici, ci piace aggiungere un ritratto a penna dell'Antinori, tratto dall'arabico pubblicato nell'ultima fasciella dell'«*Illustrazione*». Il capitano *Antinori*, che fu il compagno di viaggio dell'Antinori, ha descritto al suo maestro di amico alcune pagine affettuose, variate ed eloquenti, che gliu riferire almeno in parte.

Antinori possedeva in grado eminente una qualità essenziale del soldato e del viaggiatore: la semplicità dei bisogni. Egli non si curava mai di procurarsi qualsivoglia comode in viaggio e teneva in piccolo conto coloro che vi pensavano troppo. Sbagliato di ogni mollezza, aveva qualche cosa di mistico la gentilezza col quale si accingeva alle più lunghe e faticose spedizioni, non pigliando altro che il suo fucile, la sua scarpa, i suoi vestiti da collezione. Un pezzo di pane gli bastava per nutrire un corpo non molto robusto: un frutto o due datteri formavano la sua delizia. In ciò era arabo ed ammirava gli Arabi. La carne aveva dominato sul vello suo, che spesso assumeva aspetto di profeta orientale avviato a lungo pellegrinaggio, lento e solenne, col sguardo rivolto al cielo e l'animo raggionante da ogni cosa mondana. Imprendendo il giro del golfo di Gabes, lungo la costa, come per un recluso all'isola di Gerba, egli non volle togliersi sotto nulla, di quelle qualche radice o qualche dattero si sarebbe ben trovato e che le tribù nomadi sapevano cacciare eccellenti feroci.

V'era chi lo accusava d'imprudenza: ma il bravo uomo non dimenticava giammai ciò che scriveva alle sue osservazioni, ai suoi studi, alle sue raccolte scientifiche, ciò che gli avrebbe agevolato la via.

Egli prendeva riposo in qualsiasi modo: rare volte, e soltanto per una feratata di più giorni, faceva spiccare la tenda. Non aveva *domus*, e si trovava stesso sempre sul nudo terreno, nel primo posto venuto, se altri non avesse pensato a lui o non gli avesse fatto sollecite visite.

Vestiva sempre lo stesso. Mi commuove la ricordanza di quella bella e cara faccia, dalle barbe bianche mantovate sotto il cappello di sughero bianco, cinto di un ampio velo, colla giacca bigia dalle ampie tasche piene di vassetti e di piccoli strumenti, coi calzoni di tela e le alte ghette, coll'ampia fascia araba che gli cingeva i fianchi.

Ma il linguaggio, nel suo collo eccessivo, nel dei freddi notturni; oppure talvolta si passava ad una differenza in cui estremi sono giunti, nelle ventiquattr'ore, a 16 gradi la notte ed a 45 il giorno. Su qualcuno si do-

leva, egli ne mostrava dispiacere, tanto che non si facevano più.

Anche i mali fisici gli sopportava in silenzio; e prima di accedere indisposizione doveva essere più volte irrigato da voce premurosa di amici. Lo ricordo a 63 anni soffrire per scatti dolori che il suo corpo mormorava strazio; eppure non una parola, non un sospiro mentre la lotta interna traspariva dai lineamenti contratti e dallo strizzare spasmodico degli occhi.

La di lui semplicità araba si manifestava pure nella ingenuità semplicità dei mezzi per raggiungere lo scopo. Non era mai in imbarazzo e talora egli sopra veniva secondo le circostanze e le occasioni. Grande virtù di viaggiatore modesta, spesa in Oriente ed in regioni ignote, dove nessuno, neppure il più esperto, può prevedere i bisogni, dove questi si moltiplicano al ogni più sompio, dove il bisogno è come in guerra, un incomodo peso, che si attaca alla gamba del viandante e ne rallenta non solo il moto, ma che crea intorno infinite difficoltà e perigli. Riguardo per gli altri, non curante di sé, il caro amico portava ogni suo bisogno, perchè così aveva tutto più pronto. E invidiava il beldin che tonda e a fiamma carica sul camello, patria, tede, figliolanza, tutto tra sé e con l'infinita solitudine del deserto.

Antinori era di una singolare cortesia d'animo e di maniere. Soffriva assai se si lo vedeva di cedere e le circostanze gli imponevano di fare un'osservazione. C'era una certa ingenuità, una certa ingenuità, un medesimo, nella dagli altri. Se qual cosa gli dispiaceva in altrui, cessava quel sorriso che inforava sempre la sua pallida faccia, e, per un animo che lo comprendeva, la punizione era grave.

Gli altri pareva in alcune circostanze buona fino alla debolezza; ma ostenta talora con orgoglio, come di sé, all'aspetto venerando, gli dava un ascendente morale sopra la maggior parte degli uomini, che imponeva rispetto e costituiva una forza, un dominio anche sulle persone volgari.

I modi suoi, sempre nobili e gentili, rammentavano la sua antichità, nobilita egli professava fede democratica, pur tenendo in pregio le storie come di sua famiglia e senza troppo affannarsi in questioni politiche.

Talvolta l'indole focosa, domata da tante lotte e da tanta forza morale interiore, scattava improvvisa mandando folgori e toni. Lo edegno si manifestava più che in quanto lui concepiva, e nelle allusioni epiche più chiara la individualità del viaggiatore. Ma erano turbinosi passeggeri che al calmo osservatore disvelavano l'elevatezza delle sue idee. E subito il buon marchese se ne pentiva ed aveva parole che cancellavano ogni ricordo, come quella della lezione avuta.

Uomo d'azione per eccellenza, non deturatore per l'azione, carattere elevato, ardente di fede ad amare per la patria e per l'umanità, aspirante sempre ad alti ideali, non tollerava lo scetticismo, specie nella gioventù, in qualsivoglia forma si manifestasse. Quasi a chi cedeva sotto quella fitta gragnola di edegone parole che comprimono l'armonia del cuore. Lo scetticismo era per lui un amico che ogni uomo onesto doveva affermare per la corsa perché pericolosissimo all'avvenire d'Italia.

La bontà era l'armonia dominante nell'animo di Antinori, egli si impetiva alle miserie altrui e ne parlava con compassione. A volte quando raccontava i suoi viaggi o gli indizi del suo volere, aveva un apostolo che piangeva sui mali dell'umanità ed invocava dalla provvidenza soccorso. La nota triste risuonava sovente nei suoi discorsi, perchè ogni vivamente partecipava alle sofferenze di tutti i popoli, tutti considerava come fratelli; e più si interessava a loro quanto più bassa era la loro condizione e cultura. Che differenza dagli altri viaggiatori che trattano generalmente i negri come bestie da soma, che non rifuggono dal ricorrere ai mezzi più violenti, e abusano della singolare tolleranza degli indigeni di fronte alla civiltà europea, che troppo spesso così si manifesta (colta e brutale).

Questo suo sentimento lo rendeva affabile coi subalterni, che trattava con tanto maggiori riguardi quanto più essi erano umili. Pietoso coi miseri, considerava i servi come suoi, anche in ciò somigliante all'Arabo che li accoglie sotto la stessa tenda e li unisce alla sua famiglia. Ma l'Arabo lo fa per religione, per abitudine, per interesse; Antinori lo faceva per vero spirito di filantropia. Tutti gli volevano bene: i servi in particolare gli erano affezionatissimi. Egli poteva tutto ciò che desiderava in paesi dove tutto si vuole in forza.

A) Neftax la sua lunga barba bianca, che si cingeva ai bianchi e fitti capelli; la sua fronte ele-

vata e pura, il suo "Gosh" dolce e profondo, il suo aspetto profetico, l'avevano fatto pigliare per mago. Donne, vecchi, fanciulli accorrevano a lui assai distanti alla tenda di Khalil, e sempre con loro cortese. La credenza nel mago era ereditaria dalla famiglia di scettolante, anfora, bichieri che portava ogni infatuabile cultura della zoologia; dalla caccia che faceva ai serpenti più pericolosi; dalla bacchetta colica, sebbene gli alquanto tremolante, il solista sicuro nel caso di tempeste. Era solo per far afferrare il pollice e l'indice della destra in modo da farli impetenti al morso; dall'abilità sua nel renderli innocui, nel prepararli, nel porli nello spirito.

Tutti credevano all'incantesimo, alla vittoria dello spirito buono sopra lo spirito maligno, la credenza più diffusa dell'umanità in generale e dell'Oriente in particolare; tutti volevano fargli cosa grata, o portargli serpi, conchiglie od insetti; e formavano un circolo attorno, lo guardavano estatici, da prima timidi e riservati, poi lieti e confidenti. Egli affettuosamente dava consigli agli ammalati e distribuiva qualche semplice medicinale con una certa grazia amara, con una certa lenenza e competenza di modi, che mirabilmente si addicevano al luogo, alle persone, ai costumi orientali e che ribattevano la strana credenza.

A queste qualità innate dove Antinori buona parte del successo in alcuni suoi viaggi, e deve la sua persona singolare. Egli viaggiava come un missionario arabo che spargere intorno a una certa grazia amara, con una certa lenenza e competenza di modi, che mirabilmente si addicevano al luogo, alle persone, ai costumi orientali e che ribattevano la strana credenza.

Quest'uomo ha portato per tanti anni il nome d'Italia in terre lontane ed ha saputo farla amare e rispettare. Quest'uomo ha contribuito efficacemente alla conquista di cognizioni geografiche e naturalistiche che tanto ci giova la moderna civiltà. Quest'uomo ha un posto elevato fra i viaggiatori moderni, se non per maravigliosa lunghezza di viaggi o per grandi ascendenze, certamente per lunghezza di soggiorno in Africa, per pazienza e corredo, per raccolte scientifiche, per tolleranza, per fermezza e costanza nel rimanere in azione. Quest'uomo ha combattuto, ha sofferto, è caduto da prede: la vita sua è un esempio alla gioventù. Rendiamogli le onoranze maggiori, o provvediamo che la sua salma del lontano luogo dove era giacito, sia pietosamente trasportata alla sua patria. Egli era di vi risai sotto il bel cielo che gli ha dato le prime ispirazioni.

O. BRATIERI.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 291:

(Mueugoni).

Bianco.	Nero.
1. D e1-f1	
2. T f1-g3	1. R 4-5-6
S. P 2-0-2-3: mat.	2. C 4-3-2

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Turcotti da Rovigo; Luigi Marconi di S. Felice sul Panaro; Ing. Lucio Casanini di Vicenza; Achille Tassoni di Barriolo; Carlo Manin di Tolmino; Eligio Jacini di Crema; Medesimo Rinaldi di Bovino; Lodovico Marangoni di Vercelli; Carlo Cavour di Novara; Dott. Ferdinando Labella di Astoria; F. Bardi di Pavia; Achille Bombardieri di Rovigo; B. G. di Stresa; Vittorio Surici di Trieste; L. Paggiari di Cremona.

SCIARIDA.

Il mio primiero val l'intero:

Se tu tienti non è vero,

In ben tosto ti rispondo

Col preiso mio secondo.

Spiegazione della Sciarida a pag. 338:

Amido.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

ACQUA di HOUBIGANT

La qualità igienica ed il profumo di quest'acqua, ne fanno un preparato del più apprezzabile per la toilette, i bagni ed il fazzoletto.

HOUBIGANT,

profumiere della Regina d'Inghilterra.
19, Faub. Saint-Honoré, PARIGI.

Fratelli Treves EDITORI

Abbiamo aperto in

ROMA

Via Guglia N. 59, presso Montecitorio,

una grande

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Deposito generale delle nostre Edizioni

Abbonamento a tutti i Giornali italiani e stranieri

Vasto assortimento di libri Italiani ed esteri.

Igiene L'EGREZZA Calore ELEGANZA DURATA ECONOMIA

La seta avendo uno dei più attivi conduttori del calore, è dall'Igiene molto consigliata per l'uso di coperte per letto, quindi dirigendo domande al Premiato Stabilimento di Tessitura in FORLÌ (Romagna) dei signori

M. di G. ADDECI & C.

si potranno avere dette coperte di ogni dimensione i cui prezzi variano da Lire 3 fino a Lire 150 ciascuna. — Datto Stabilimento fabbrica altresì stoffe per mobili di grande durata, eleganti e relativamente economiche, che si eseguono anche espressamente desiderando colori speciali.

Chiedere listino Prezzi.

È uscita in QUARTA edizione della Vita di Giuseppe Garibaldi

narrata da

JESSIE W. MARIO

Due vol. in 16 di complessive pag. 630
LIRE QUATTRO.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito: MINERALOGIA E GEOLOGIA

DEI PROFESSORI
L. CAMERANO E M. LESSONA
Per la 2.^a Classe Lisciale.

Un bel volume di 192 pag., con 73 incisioni. **L. 250.**

È il secondo volume del Corso di Geografia fisica per i Licei. Il 1.^o volume intitolato **GEOLGIA FISICA, IDROLOGIA E METEOROLOGIA**, per la 1.^a Classe Lisciale, è già in vendita al prezzo di . . . **L. 2.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito: FRA ARABI E NEGRI

DI
LUIGI PENNAZZI
Forma il secondo volume dell'interessante viaggio
DAL PO AI DUE NILI

Un volume in-16 di 336 pagine con quattro carte geografiche. **L. 3.50.**

L'opera completa **DAL PO AI DUE NILI** in 2 volumi **L. 7.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Oggi esce
IL SECONDO VOLUME

Alessandro Manzoni

REMINISCENZE DI
CESARE CANTÙ

Cap. X. Amici e conoscenti. — XI. Le Famiglia. — XII. L'Economia. — XIII. L'Uomo. — XIV. La Storia. — XV. Poetica. — XVI. La Rima. — Postilla.

Un vol. in 16 di 350 pagine coi ritratti di Manzoni, della madre e della moglie di Manzoni.
L. 3.50.

L'opera completa in due volumi di complessive pag. 685
L. 7.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:
IL NUOVO CODICE DI COMMERCIO
CON L'INDICE ANALITICO
nell'edizione tascabile (Travero-Romani) dei CODICI D'ITALIA
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito: LA CAMBIALE

NEL NUOVO CODICE DI COMMERCIO
note illustrate
AD USO DEI LEGALI E DEI COMMERCianti

DETTATE DALL'AVVOCATO
LUIGI GALLAVRESI
nella scelta dei lavori preparatori e dei motivi di detto codice
LIRE DUE.

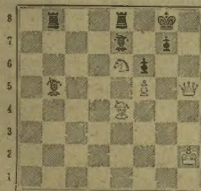
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 293

Del signor Ing. Luciano Casalini di Vicenza.

Nero.

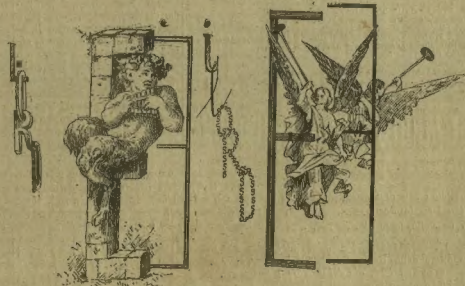


A B C D E F G H.
Bianco.

Il Bianco col tratto matto in quattro mosse.

Dirigere corrispond. alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 338.

